

POSTE ITALIANE S.P.A.
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% C/RM/24/2017
ANNO 112/FASCICOLO 1 GENNAIO/GIUGNO 2025

RASSEGNA STORICA *del* Risorgimento



RUBETTINO

RASSEGNA STORICA *del* **Risorgimento**

La Rassegna storica del Risorgimento, pubblicazione semestrale, viene inviata gratuitamente ai soci dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, del quale è la rivista ufficiale.

Le quote di associazione all'Istituto sono:

- Per le persone fisiche, le Scuole statali e le Direzioni didattiche
€ 25 annui (estero € 30)
- Per gli Enti
€ 35 annui (estero € 45)
- Per i soci vitalizi (solo persone)
€ 500 (estero € 600) una tantum

I non iscritti all'Istituto interessati alla rivista possono contattare l'Amministrazione.

Per i fascicoli arretrati chiedere catalogo con disponibilità annate e prezzi alla Amministrazione dell'Istituto (Tel. 066793598, 066793526).

Si possono altresì avere:

- Indice generale delle annate 1914-1963
€ 30
- Indice generale delle annate 1964-1993
€ 50
- DVD che raccoglie le prime novanta annate, compresi gli Indici
€ 50

Presidenza dell'Istituto e direzione della Rassegna:
Vittoriano, Piazza Venezia, 00187 Roma
Tel. 06.6793598;
Amministrazione: Tel. 06.6793526
Sito WEB: www.risorgimento.it
e-mail: istituto@risorgimento.it

UniCredit Via del Corso A - Roma

Codice Iban:
IT91W0200805181000004487956
UNCRITM 1B44

c/c Postale 36347003
Codice Iban:
IT61C0760103200000036347003

Codice Fiscale: 00867050585

Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana

Proprietà letteraria a norma di legge

Non è consentita la riproduzione degli articoli della Rassegna storica del Risorgimento senza nominarne la fonte. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ESENTE IVA - Art. 8, lett. A, legge n. 889 del 22 dicembre 1980, e successive modifiche. Pubblicazioni cedute prevalentemente ai propri soci.

RASSEGNA
STORICA *del*
Risorgimento

ANNO 112 - FASCICOLO 1/2025
gennaio-giugno 2025

RUBZETTINO

Comitato di direzione

Arianna Arisi Rota, Università di Pavia, Italia
Roberto Balzani, Università di Bologna, Italia
Alberto Mario Banti, Università di Pisa, Italia
Gian Luca Fruci, Università di Pisa, Italia (condirettore)
Silvano Montaldo, Università di Torino, Italia
Carmine Pinto, Università di Salerno, Italia (direttore)
Carlotta Sorba, Università di Padova, Italia

Comitato di redazione

Elena Bacchin, Universität Wien, Austria
Alessandro Bonvini, Università di Salerno, Italia
Alessandro Capone, Università di Salerno, Italia (segretario di redazione)
Eva Cecchinato, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Venezia, Italia
Emanuele D'Antonio, Università di Torino, Italia
Luca Di Mauro, Archivio di Stato di Milano, Italia (segretario di redazione)
Giuseppe Ferraro, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Cosenza, Italia
Pietro Finelli, Domus Mazziniana, Pisa, Italia
Viviana Mellone, Università di Napoli L'Orientale, Italia
Elena Musiani, Università di Bologna, Italia
Alessio Petrizzo, Università di Padova, Italia (segretario di redazione)
Giulio Tatasciore, Università di Salerno, Italia
Ignazio Veca, Università di Pavia, Italia
Carlo Verri, Università di Palermo, Italia
Angelica Zazzeri, Università di Salerno, Italia (segretaria di redazione)

I saggi delle rubriche *Ricerche* e *Carte e Quarantotto* sono sottoposti a un duplice processo di referaggio: prima interno a opera dei comitati di direzione e di redazione; poi esterno attraverso il sistema della *peer review* in doppio cieco. La rubrica *Scaffale aperto* ospita discussioni su volumi, la rubrica *Lente d'ingrandimento* rassegna e discussioni storiografiche.

In copertina: *Garibaldi and His Negro Servant*, in «The Illustrated London News», vol. 15, 21 July 1849, p. 36, particolare.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, con decreto n. 2080 del 4 aprile 1951.

Nel registro nazionale della Stampa al n. 01571 in data 25 maggio 1985.

Direttore responsabile: Alessandro Campi

ISSN 0033-9873

© 2025 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201

www.rubbettino.it

Sommario

COPERTINA

- Alessandro Bonvini
7 **“Il Moro” in camicia rossa. L’universalismo garibaldino nella biografia di un ex schiavo afroamericano**

RICERCHE

- Leonardo Quadrio
12 **Lessico della barbarie ad Haiti: tra demonizzazione coloniale e riappropriazioni dei colonizzati (1791-1820)**
- Michele Finelli
37 **A scuola di democrazia. Riviste pedagogiche mazziniane tra Italia e Gran Bretagna (1830-1844)**
- Ginevra Villani
60 **«Londra è ben grande? Eppure, non si parla che di me!» Adelaide Ristori, una celebrità oltremarina**
- Irene Polimeni
85 **Reprimere e legittimare. Luigi Ajossa nel Mezzogiorno borbonico 1848-1860**

CANTIERI DEL LUNGO OTTOCENTO

106 La flora degli italiani. Geografia, selezione e rappresentazione della botanica nel Risorgimento

Elisa Bassetto

111 Nations at Arms. Istituzioni pubbliche, violenza politica e società civile nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo

Andrea Marino

115 Ricerche di Daniele Cal, Andrea Bertolino, Francesco Sosso, Federico Ricci, Silvia Benini

CARTE E QUARANTOTTO

Lucia Aprile

126 Il dottore in guerra. Violenze sessuali e saperi medico-legali nel Mezzogiorno in armi (1860-1865)

SCAFFALE APERTO

150 Monumenti e memoria negli Stati Uniti d'America

Una discussione su A. Testi, *I fastidi della storia* e A. Lorini, *Statue bugiarde*
Interventi di Fulvio Conti, Giulia Crisanti, Stefano Luconi, Marco Sioli
A cura di Simona Berhe

ABBIAMO VISTO

Giulia Corrado

172 L'estetica non basta. Sul cortocircuito tra storia e rappresentazione in *Le Déluge* di Jodice

Alessia Francesca Casiraghi

179 Lidia Poët. La legge non è uguale per tutte

ABBIAMO LETTO

190 Albergoni 2024 (C. Pinto); Breccia 2024 (E. Beri); Castaldi-Gallia 2023 (G. Tatasciore); Cinnella 2018 (E. Cerroni); Contes-Fruci-Pellegrinetti 2024 (G.M. Scanu); Elster 2023 (E. Bianchini); Levati 2024 (E. Baccini); Maréchaux 2024 (M.G. Stranieri); Prévot 2024 (A. Forte); Tasca 2024 (T. Plebani); Tatasciore 2022 (F. Casales); Trovalusci 2023 (G.B. Boggione)

229 CONTENTS AND ABSTRACTS**237** REFEREES DELLE ANNATE 2023 E 2024

Scaffale aperto

Monumenti e memoria negli Stati Uniti d'America

Una discussione su Arnaldo Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, il Mulino, Bologna, 2023, 272 pp., e Alessandra Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginare razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Carocci, Roma, 2023, 140 pp.

Interventi di Fulvio Conti, Giulia Crisanti, Stefano Luconi, Marco Sioli

A cura di Simona Berhe, Università degli Studi di Firenze

Memorie conflittuali: i monumenti nello spazio pubblico americano

Fulvio Conti – Università degli Studi di Firenze

L'anno 2024 si è chiuso con le immagini delle statue di Hafez al-Assad, padre del presidente siriano Bashar al-Assad, abbattute e trascinate da centinaia di ribelli per le strade di Hama, Dayr Atiyah, Damasco. Alcune erano già state colpite e divelte nel 2011, quando erano dilagate in Siria le proteste delle primavere arabe, anch'esse contrassegnate dalla medesima furia iconoclasta. Ma poi il figlio Bashar, erede incerto della dittatura paterna, dopo aver riconquistato il controllo del Paese ne aveva fatto erigere di nuove: gigantesche, forgiate nel metallo, fuse con la pietra, come a voler proclamare che il suo potere aveva radici che affondavano nella terra stessa su cui governava. In quelle medesime terre, fra Iraq e Siria, si era accanita pochi anni prima la rabbia distruttrice dell'Isis, il gruppo terroristico noto per l'appunto come «Stato islamico dell'Iraq e della Siria» o con l'acronimo arabo di Da'ish. Il bersaglio, nel 2014 e nel 2015, erano state le grandi vestigia del passato, i simboli di una cultura millenaria che si era caratterizzata anche per la pacifica convivenza delle tre maggiori religioni monoteistiche: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. La moschea di Mosul, fatta saltare in aria con il suo carico di tesori artistici che andarono irrimediabilmente perduti, non fu che l'anticipazione di un'opera sistematica di distruzioni che avrebbe colpito alcuni dei siti più iconici della civiltà mesopotamica: i monumenti di Palmira, le città di Mari e Dura Europos in Siria, il museo archeologico di Mosul, le celebri capitali dell'antica Assiria, Ninive, Nimrud, Khorsabad e Assur in Iraq. Il fondamentalismo jihadista riteneva che per affermare il suo potere doveva purificare lo spazio pubblico da ogni traccia della cultura preislamica, e le statue, i templi, i musei, i siti archeologici dovevano essere i primi a essere oggetto di distruzione.

Se ripercorriamo sul filo della memoria il primo ventennio del XXI secolo troviamo innumerevoli immagini di statue abbattute oppure oltraggiate: fra le più note quelle di Saddam Hussein smantellate nel centro di Baghdad nel 2003 e quelle di Muammar Gheddafi demolite a Tripoli nel 2011. Se andiamo ancora un po' indietro negli

anni c'imbattiamo in quelle di Lenin, di Stalin e dei dittatori comunisti dell'Europa dell'Est assaltate e trascinate a terra dai dimostranti nei giorni che seguirono la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione sovietica. Ogni cambiamento di regime, anche in tempi recenti, ha avuto un suo solenne e iconico momento di affermazione nell'abbattimento delle statue e dei simboli nei quali s'identificava il precedente potere. Ciò appare largamente comprensibile nei molti casi, come quelli fin qui descritti, di passaggio da uno Stato autoritario a una democrazia o di semplice sostituzione di un potere dittatoriale con un altro. Ma negli anni più vicini a noi abbiamo visto la rabbia iconoclasta scatenarsi contro i monumenti anche nei Paesi democratici. Il caso più eclatante è senza dubbio quello degli Stati Uniti, dove essa si è manifestata fin dall'inizio del XXI secolo contro bersagli simbolici di diversa natura per poi conoscere una forte accelerazione a opera del movimento di protesta, noto come Black Lives Matters, che si è diffuso in tutto il Paese dopo il brutale assassinio di George Floyd il 25 maggio 2020 da parte della polizia di Minneapolis.

Il riflesso sulla ricerca storica è stato immediato: all'interno del più ampio filone dei *memory studies* e degli studi sulle identità collettive, più in generale nel quadro del perdurante interesse per la storia culturale della politica, si è prodotta una grande ondata di ricerche sui monumenti e sull'occupazione simbolica dello spazio pubblico americano. Ricerche che hanno offerto originali chiavi di lettura della storia politica degli Stati Uniti consentendo di ricostruire l'evoluzione attraverso i secoli, dal lontano 1776, degli orientamenti ideologici dominanti a livello federale e delle diverse scelte compiute dai vari Stati o addirittura da singole amministrazioni cittadine. Di questa vasta e qualificata produzione hanno potuto beneficiare Arnaldo Testi e Alessandra Lorini, realizzando il primo un'originale sintesi di lungo periodo della statuaria pubblica americana, e la seconda un volume incentrato sugli elementi divisivi che ancora caratterizzano l'America contemporanea, in particolare gli immaginari razziali e coloniali che si riflettono in monumenti vecchi e nuovi, e nella conseguente volontà di rimuoverli o sostituirli.

Dalla lettura dei due libri emerge anzitutto una considerazione di fondo: i monumenti dedicati alle grandi personalità del passato si rivelano, con tutta evidenza, uno strumento di comunicazione politica che continua a svolgere egregiamente la sua funzione, pur essendo stato concepito secoli addietro, quando il potere politico non disponeva di molti altri mezzi per indirizzare i propri messaggi alle masse. Oggi essi potrebbero essere considerati come semplici e insignificanti testimonianze di un tempo lontano, divenuti obsoleti e incapaci di trasmettere i valori simbolici di cui furono investiti al momento della loro inaugurazione. Gli americani, scrisse il «The Washington Post» nel 2004, «trovano la costruzione di grandi monumenti nazionali così controversa e penosa che sorprende che se ne facciano ancora»¹.

¹ A. Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, il Mulino, Bologna, 2023, p. 209.

Invece, proprio i vari movimenti di protesta del XXI secolo, attaccando o vandalizzando le statue di taluni personaggi, hanno dimostrato in maniera incontrovertibile che esse sono ancora in grado di svolgere la funzione per la quale furono concepite, continuano a incarnare simboli e valori, e perciò diventano bersaglio di quanti si oppongono a quegli ideali e cercano maniere eclatanti per esprimere tale avversione.

La seconda considerazione riguarda il ruolo della ricerca storica su questi temi. La storia dei monumenti e dei memoriali pubblici permette di ricostruire da una prospettiva assai interessante la storia politica di un Paese, di cogliere i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, le crisi, le tensioni, le radici sotterranee di fratture che hanno segmentato la società, talora, come nel caso americano a proposito degli aspetti razziali e coloniali, senza riuscire mai a trovare una composizione definitiva. Come ha scritto Alessandra Lorini, «le statue bugiarde, se interrogate da chi conosce la loro storia, raccontano la verità»². Da questo punto di vista, i due libri ci offrono una guida preziosa per rileggere la storia americana degli ultimi due secoli e mezzo. Una storia, gioverà ricordarlo, che iniziò proprio con l'abbattimento di una statua, quella equestre di re Giorgio III il 9 luglio 1776, tirata giù e decapitata dai patrioti newyorkesi come atto simbolico di liberazione dal dominio britannico.

Un'imponente ricerca avviata nel 2020 dalla W.A. Mellon Foundation, il *Monument Project: Our Commemorative Landscape*, ha prodotto nell'autunno 2021 un primo rapporto e un database nel quale sono censiti circa cinquantamila monumenti e altri elementi commemorativi degli Stati Uniti. Qual è il primo dato che emerge da tale lavoro? Secondo Lorini,

l'incontrovertibile verità che il panorama monumentale è dominato da statue di maschi bianchi di origine europea. Nella hit-parade dei primi cinquanta personaggi rappresentati dai monumenti, il 50% è proprietario di schiavi e si tratta di tutti uomini bianchi celebrati per imprese belliche e conquista di territori, a eccezione di sei. Il listino dei primi cinquanta personaggi presenti nello spazio pubblico vede al primo posto Abraham Lincoln (193 statue), seguito da George Washington (171), Cristoforo Colombo (149), Martin Luther King (86), san Francesco d'Assisi (73), il generale confederato Robert Lee (59), che precede di cinque posti il generale nordista Ulysses Grant (35)³.

Fra i tanti pregi del libro di Testi (vincitore nel 2024, mi piace ricordarlo, del Premio dell'Associazione Amici di «Memoria e Ricerca») c'è quello di aver prestato attenzione proprio a una delle categorie meno rappresentate nel database, ossia le donne, mettendo in risalto come la crescita della loro presenza nello spazio

² A. Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginari razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Carocci, Roma, 2023, p. 127.

³ Ivi, p. 126.

monumentale americano sia uno specchio della parallela espansione del ruolo femminile nella sfera pubblica. Una crescita e una espansione che datano soltanto dallo scorcio finale del XX secolo: «[...] prima del 1980 solo 319 monumenti erano dedicati a figure femminili, di cui appena 86 a figure storiche»⁴. Sono cifre impressionanti, che ci restituiscono un quadro della realtà molto più eloquente di tante dissertazioni. Al 1980 risale l'inaugurazione del Seneca Falls Women's Rights National Historical Park, nello Stato di New York, nel luogo dove nel 1848 nacque il moderno Women's Rights Movement. Quella data fu un vero e proprio spartiacque: da allora e fino al primo ventennio del XXI secolo, sulla spinta del movimento femminista e di nuove discipline intellettuali come i *women's studies*, la storia delle donne e la storia di genere, ma anche i *memory studies* e la *public history*, sono state erette quasi duecento nuove statue a protagoniste reali della vita pubblica. Donne in carne e ossa finalmente, che hanno preso il posto delle figure allegoriche chiamate a personificare ideali astratti come la Nazione, la Giustizia o la Libertà. Emblematico della precedente tradizione è il caso della gigantesca Statua della Libertà che dal 28 ottobre 1886, quando fu inaugurata all'ingresso del porto di New York, è diventata «un'icona onnipotente, logo prezioso degli Stati Uniti, del loro merchandising politico e culturale»⁵.

Tra queste statue di donne un discreto numero, più di una dozzina, sono quelle dedicate a Rosa Parks, l'attivista afroamericana che nel dicembre 1955 fu arrestata a Montgomery (Alabama) per essersi rifiutata, su un autobus segregato, di cedere il posto a sedere a un bianco. Un gesto che divenne l'elemento scatenante di una lunga e clamorosa protesta, il boicottaggio della compagnia di trasporti da parte della comunità nera che cessò di utilizzare i bus di Montgomery fino a quando, nel 1956, una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionale la segregazione razziale sui mezzi pubblici. La prima statua dedicata a Rosa Parks fu inaugurata a Montgomery nel 2000, con lei ancora viva, attiva e presente alla cerimonia (sarebbe morta a Detroit nel 2005). Il monumento in bronzo, al pari di altri che sono stati eretti negli anni seguenti in altre città statunitensi (per esempio quello a Dallas nel 2009), la ritrae seduta sul sedile di un autobus con la postura composta, lo sguardo calmo e la borsetta appoggiata sulle ginocchia, così come era stata immortalata in una famosa fotografia scattata da un reporter nel 1955.

Le statue che celebrano il coraggio e l'impegno per i diritti civili di Rosa Parks si collocano in un periodo, il quarantennio a cavallo fra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, che ha visto un profondo ripensamento della monumentalità pubblica americana. Nei primi anni Novanta si arrivò a parlare di «antimonumentalismo» o «contromonumentalismo», immaginando nuovi monumenti che, pur continuando a esprimere il dovere civile di ricordare, «dovevano farlo abbandonando le dimen-

⁴ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 55.

⁵ Ivi, p. 63.

sioni figurative imponenti, magniloquenti, ed entrando in nuovi territori estetici, i territori del minimalismo e dell'astrattismo, del disegno orizzontale invece che verticale»⁶. Un esempio forse insuperato è offerto dal Vietnam Veterans Memorial, eretto nel 1982 sul National Mall a Washington, a cui hanno voluto in qualche misura richiamarsi gli ideatori del National September 11 Memorial, inaugurato nel 2011 a Manhattan nel luogo dove sorgevano le Twin Towers del World Trade Center. Ma vari altri se ne potrebbero citare, e Testi ne esamina alcuni nelle lucide pagine conclusive del suo lavoro. Uno dei più significativi è lo Stonewall National Monument, il più importante memoriale degli Stati Uniti concepito per onorare le lotte del movimento per l'eguaglianza LGBT. Così designato dal presidente Barack Obama nel 2016, include un insieme di strade e un parco del Greenwich Village a Manhattan, dove nel giugno 1969 andò in scena una rivolta di strada contro la polizia che importunava gli avventori di un bar gay, lo Stonewall appunto. Soltanto dal 1992 ospita anche un vero e proprio monumento, il Gay Liberation Monument, che in realtà doveva essere inaugurato molto prima, nel 1979, in occasione del decennale degli Stonewall Riots, ma contro il quale si mobilitarono gruppi di cattolici e di residenti nel quartiere. Trasferito temporaneamente a Madison, nel Wisconsin, il Gay Liberation Monument fu oggetto di cure da parte della locale comunità omosessuale, la quale non riuscì però a impedire che esso fosse vandalizzato da avversari del movimento gay, specie negli anni in cui imperversò l'epidemia di AIDS. Altrettanto accadde a una sua copia che era stata collocata alla Stanford University di Palo Alto, in California. Nel 2015 il monumento del Greenwich Village ha subito un attacco di segno opposto, quello di due anonime attiviste queer che hanno dipinto di marrone le facce e le mani della coppia dei due maschi bianchi in esso raffigurate, vestendoli con parrucche e reggiseni. Il tutto per ricordare, come si leggeva in un cartello di protesta lasciato sul luogo, che erano state le donne trans nere e latine a guidare le proteste del 1969. «Stop the whitewashing», era lo slogan conclusivo.

A testimoniare, innanzitutto, che anche i monumenti più recenti, pur cercando di interpretare lo spirito del tempo, finiscono col risultare divisivi come i loro illustri predecessori. E per confermare, in secondo luogo, che nonostante l'avvento di mille strumenti di comunicazione multimediale, essi restano straordinariamente emozionanti ed evocativi, con il loro linguaggio vetusto affidato alla pietra e al bronzo sono ancora capaci di inviare messaggi di grande impatto. E offrono agli storici una materia preziosa da scandagliare, un campo di ricerca da coltivare con profitto.

⁶ Ivi, pp. 220-221.

«The Highway's Jammed with Broken Heroes»⁷: Ricostruire la storia dei monumenti statunitensi oltre la loro memoria contesa

Giulia Crisanti – Università di Pisa

«Forse nessun monumento potrebbe davvero dire l'intera verità su qualunque soggetto che sia disegnato a illustrare»⁸. Così Frederick Douglass commentava, nel 1876, l'inaugurazione dell'Emancipation Memorial: il monumento eretto per commemorare l'abolizione della schiavitù, in cui la figura dell'ex schiavo compare in posizione subalterna a Lincoln, destinatario passivo della propria libertà. Le statue, insomma, sono per natura «bugiarde», se non perché mentono, perché non possono che omettere.

I due libri di Arnaldo Testi e Alessandra Lorini ci mostrano, tuttavia, come i monumenti, se interrogati storicamente, possano rivelare le proprie omissioni. Ricostruendo la storia dei personaggi e degli eventi che le opere monumentarie commemorano, e indagando le vicende intorno alla loro costruzione, ricezione e contestazione, Testi e Lorini ripercorrono la storia degli Stati Uniti dalle origini al presente. I fastidi e le bugie prodotti dalle statue offrono così l'occasione per riflettere sulle narrazioni che hanno dominato lo spazio pubblico americano, ma anche sul ruolo di tali narrazioni nello strutturare relazioni di potere e alimentare alcune delle divisioni che hanno attraversato la società statunitense e le forme della sua autorappresentazione pubblica.

Il focus tematico di Lorini è più ristretto rispetto a quello di Testi. *Le statue bugiarde* si concentra prevalentemente sulla riproduzione di un immaginario coloniale e razziale, e quindi su quei monumenti che commemorano l'eredità coloniale europea (es: le statue di Colombo), che traducono una visione imperiale di conquista (es: i monumenti a Teddy Roosevelt), o che, eliminando la schiavitù dalla narrazione pubblica sulla nazione, hanno contribuito a incorporare la *white supremacy* nelle istituzioni americane (es: le statue dei generali confederati). L'enfasi è soprattutto sulla messa in scena pubblica della memoria storica e quindi «sull'elemento simbolico-teatrale»⁹ della costruzione e ricezione dei monumenti. *I fastidi della storia* estende invece l'analisi oltre la riproduzione pubblica di un immaginario coloniale e razzista, includendo il ruolo dei monumenti nel rappresentare e strutturare relazioni di classe e genere, ma anche le differenze tra la commemorazione di una guerra o di un movimento politico (es: la guerra in Vietnam o il movimento per i diritti civili) e la memoria pubblica di coloro che vi presero parte o ne furono a capo.

⁷ B. Springsteen, *Born To Run*, <https://www.youtube.com/watch?v=lxuThNgI3YA>.

⁸ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 191.

⁹ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 14.

Nonostante queste distinzioni tematiche, entrambi i libri considerano una vasta serie di esempi: statue e memoriali destinati a contesti pubblici, ma anche edifici, monumenti solo immaginati, «monumenti in celluloidi» (tra tutti, *The Birth of a Nation* di Griffith) e opere d'arte funeraria. Tra i principali meriti di entrambi, vi è l'uso dei monumenti come lenti multifocali dell'analisi storica, capaci di fare contemporaneamente luce su molti passati: quello del personaggio o evento che il monumento commemora (o, più precisamente, la narrazione su quel passato che il monumento propone), quello in cui il monumento è stato ideato e/o inaugurato, ma anche la sua ricezione da parte di gruppi diversi in periodi diversi. Entrambi evidenziano, così, il duplice valore dei monumenti come fonti e agenti storici. Da un lato, sia Lorini che Testi considerano le opere monumentarie a prescindere dalla loro effettiva realizzazione o esposizione pubblica, rivelando le tensioni che ne hanno animato la progettazione e quindi la definizione di una memoria storica istituzionale. Dall'altro lato, i due studiosi seguono la storia dei monumenti attraverso le varie fasi successive alla loro creazione, investigandone il ruolo come strumenti discorsivi di una narrazione pubblica, per cui l'evoluzione della loro fruizione e del simbolismo a essi connesso ci parla anche dell'evoluzione della società americana.

Sia Testi che Lorini approcciano quindi i monumenti come opere per natura multivalenti, dotate di «una propensione all'accumulo di memorie»¹⁰. È proprio questa convergenza di memorie multiple a far sì che «non si dà monumento, un memoriale che non sollevi controversie»¹¹.

«I Forgot to Remember to Forget»¹²

«This fake Americana: that's a total lie, they are not really interested in true American history»¹³ proclama un attivista Lakota in contestazione al flusso turistico alimentato da Mount Rushmore, la montagna – sacra ai nativi – in cui sono scolpiti i volti di Washington, Jefferson, Lincoln e Roosevelt. Oggi, come in passato, la rivendicazione di difendere la Storia (quella con la S maiuscola) dai tentativi di riscriverla o cancellarla accomuna tanto i movimenti di contestazione quanto quelli a sostegno dei monumenti. L'intento è forse onorevole, ma – ci mostrano Lorini e Testi – si basa su premesse sbagliate, ossia credere che le statue possano conservare o rimuovere una «true history», quando in realtà «i monumenti stessi sono riscrittura della storia e sua cancellazione selettiva»¹⁴.

¹⁰ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 43.

¹¹ Ivi, p. 123.

¹² E. Presley, *I Forgot to Remember to Forget*, https://www.youtube.com/watch?v=mVS__o2Bp0g.

¹³ La citazione è tratta del documentario *Stonebreakers* di Valerio Ciriaci. Awen Films, 2022.

¹⁴ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 8.

Ancora prima di essere uno strumento per indagare il passato, i monumenti sollecitano quindi una riflessione sulla relazione tra storia e memoria. Su questo, Lorini rimanda alla posizione dell'American Historical Association, secondo cui «un monumento non è la Storia», per cui intervenire su di esso non significa cambiare la storia, ma «la “memoria” della narrazione scelta da chi li ha fatti erigere»¹⁵ – scelta, *ça va sans dire*, a scapito di altre narrazioni. Nelle pagine finali di *Postwar*, Tony Judt riflette su come la memoria sia «inherently contentious and partisan» dal momento che «one man's acknowledgment is another's omission»¹⁶. Ne segue l'invito a esplorare il passato attraverso la ricerca storica, indagando le molteplici interpretazioni che la memoria per sua natura rimuove. Sia Testi che Lorini si muovono in questa direzione, offrendo un importante monito sui limiti della memorializzazione. I loro libri evidenziano come qualsiasi monumento non possa che essere foriero di divisioni già dalla sua fase costitutiva, al momento di decidere quale memoria conservare, o meglio cosa o chi riconoscere attraverso la memoria di un personaggio o di un evento. Nota in proposito Lorini come i monumenti raccontino meno del passato che commemorano e più della causa supportata attraverso la narrazione su quel passato. In modo simile, Testi sottolinea come «la statua di un personaggio pubblico non commemora o celebra la persona ma la causa a cui è associata e a cui deve notorietà»¹⁷, da cui la differenza tra i personaggi storici e il valore storico delle cause che i personaggi sono chiamati a rappresentare. Ne deriva una distinzione tra quei monumenti che, seppure espressione di persistenti contraddizioni (è il caso delle statue per le leader suffragiste che recano traccia delle tensioni razziali che attraversarono il movimento femminista), supportano un allargamento delle memorie incluse nello spazio pubblico, e quei monumenti che invece riproducono un immaginario maschilista, razziale e coloniale.

A sostegno dell'idea che i monumenti siano intesi per intervenire sul presente più che per commemorare il passato, entrambi i libri esaminano le numerose statue confederate che, attraverso la retorica commemorativa sulla “Lost Cause” fanno «finta di ricordare la nobile sconfitta nello scontro militare e politico con il Nord», quando in realtà celebrano «la vittoria politica e sociale nello scontro razziale»¹⁸, il «dominio simbolico bianco dello spazio pubblico»¹⁹. Ma se la memoria pubblica è «costruita in base alle esigenze del presente», allora ricostruire la storia dei monumenti vuol dire rivelare come l'immutabilità che l'incisione nella pietra vorrebbe perseguire sia sostanzialmente artificiosa. I mutamenti del presente hanno sempre innescato un'evoluzione della memoria pubblica conservata

¹⁵ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., pp. 13-14.

¹⁶ T. Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin, New York, 2005, p. 829.

¹⁷ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 11.

¹⁸ Ivi, p. 176.

¹⁹ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 36.

attraverso i monumenti e quindi un'evoluzione del loro valore simbolico. È così che Colombo è passato da icona dell'indipendenza americana nel 1792 a «*chosen glory*» italoamericana nel 1892 (nel pieno dei flussi migratori transatlantici della fine dell'Ottocento), e poi a simbolo del trauma collettivo prodotto dall'eredità coloniale nel 1992, quando l'allargamento degli spazi di cittadinanza realizzato dai movimenti dei decenni precedenti produsse la rivendicazione di una diversa memoria pubblica sulle origini della nazione.

I due libri mostrano, dunque, come i monumenti siano da sempre divisivi poiché riflettono e catalizzano le divisioni sociali, politiche e culturali che attraversano la società americana nei molti presenti in cui i monumenti abitano. Studiarne la storia significa anche esaminare il ruolo della memoria nei processi di costruzione delle identità politiche e culturali: se la memoria pubblica impressa nei monumenti è sempre selettiva, allora interrogarsi sui soggetti a cui è destinata – chiedersi «who is the heritage for?» direbbe Stuart Hall – permette di fare luce sui confini mutevoli della identità nazionale.

«This Land is Not Our Land»²⁰

Può un solo monumento celebrare «l'impasto» variegato racchiuso dentro il «We, the people» degli Stati Uniti? O anche, «c'è un limite alla capacità inclusiva dell'immaginazione nazionale?»²¹ si chiede Testi introducendo il progetto (mai realizzato) per un National American Indian Memorial: il monumento attraverso cui si intendeva riconoscere sia ai nativi che agli immigrati un posto nella narrazione storica della nazione. La storia dei molti monumenti americani sembrerebbe rispondere di no.

I monumenti considerati dai due studiosi sono per la maggior parte inscrivibili in quello che Michael Billig ha definito «banal nationalism», configurandosi come strumenti attraverso cui la nazione americana è stata rappresentata e riprodotta nello spazio pubblico e quotidiano. La «cancellazione selettiva» che ne è alle origini esprime quella «dialectic of collective remembering and forgetting» che, secondo Billig, è implicita in qualsiasi «riproduzione della nazione», a partire dalla rimozione delle sue violenze fondative²². Non a caso, sia Lorini che Testi evidenziano come siano state proprio le esclusioni violente che diedero origine agli Stati Uniti a essere il principale oggetto di rimozione dalla commemorazione che i monumenti mettono in scena, lasciando a lungo invisibili i nativi, gli afroamericani e le donne.

²⁰ U. Phillips, *This Land is Not Our Land*, <https://www.youtube.com/watch?v=bAmFWbjO-Zs>.

²¹ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 94.

²² M. Billig, *Banal Nationalism*, Sage, London, 1995, p. 10.

I due autori rendono, tuttavia, ben evidente come la dimensione banale entro cui i monumenti si inseriscono non li rende né *harmless* né insignificanti. Al contrario, quanto più i monumenti passano inosservati, tanto più sono capaci di sedimentare memorie collettive. L'emergere di proteste intorno alla loro presenza pubblica ne conferma il continuo ruolo performante anche in periodi di invisibilità, mettendo in luce il loro continuo agire a supporto di sistemi di valori gerarchici e relazioni sbilanciate tra i vari gruppi che compongono la comunità nazionale. Le storie dei monumenti esaminati da Lorini e Testi restituiscono continue dinamiche di inclusione ed esclusione, anche laddove vi sia l'impressione di una narrazione ecumenica come quella racchiusa nel motto "E Pluribus Unum" scolpito sulla Freedom Triumphant in cima a Capitol Hill. A dispetto dell'apparente inclusività della formula, le vicende intorno alla costruzione della statua rivelano fratture e contraddizioni: a rappresentare allegoricamente la libertà è la statua di una donna, costruita da un ex schiavo nero e incoronata da un capo piumato che, se da un lato finisce per ricordare la rappresentazione stereotipica dei nativi, dall'altro rimanda alla decisione (imposta da Jefferson Davis) di non rappresentare un cappello frigio per evitare di dare un messaggio di emancipazione negli anni tumultuosi a cavallo della guerra civile.

Interrogarsi sul carattere intrinsecamente divisivo dei monumenti fornisce così l'occasione non solo per sottolineare l'impossibilità di un'opera che metta d'accordo tutti, ma anche per riflettere sulla complessità di far convivere narrazioni multiculturali. In tale contesto, le proteste intorno alle statue appaiono come un tentativo di rompere «l'abitudine allo sguardo»²³ prodotta dai monumenti per farli uscire dalla loro dimensione banale e dare spazio a prospettive storiche rimaste marginali. Non a caso i monumenti (o l'assenza di monumenti) acquistano visibilità soprattutto in quelli che Testi definisce «passaggi di regime», quando più ampie trasformazioni sociali, economiche e politiche producono «una svolta nella coscienza collettiva della percezione di uno spazio pubblico»²⁴. È stato così per la rottura "del soffitto di bronzo" da parte dei movimenti femministi, o, più recentemente, per gli omicidi di Charlottesville o George Floyd. La contestazione dei monumenti non si riduce, quindi, a una semplice polemica contro l'esclusione dalla memoria pubblica di alcune componenti della comunità nazionale: non si tratta solo di ottenere una rappresentazione adeguata nella narrazione nazionale, ma di ridefinire i contorni stessi dell'identità nazionale.

²³ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 8.

²⁴ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 116.

«Take the Power Back»²⁵

Al cuore dell'analisi di Testi e Lorini vi è la consapevolezza che i monumenti «esprimono rapporti di potere»²⁶ e che quindi, sin dall'abbattimento della statua di Giorgio III a New York nel 1776, «i conflitti sulle statue» negli Stati Uniti sono stati «conflitti di potere»²⁷ finalizzati a trasformare quei rapporti. In tal senso, il simbolismo delle statue non può essere considerato immobile, ma evolve attraverso una continua interazione con la società americana, determinando una costante ri-produzione dei monumenti e dei loro significati. Su questo, Testi e Lorini svelano una lunga storia di appropriazioni e rimozioni non solo dal basso ma anche dall'alto: la costruzione del monumento a Rosa Parks a Montgomery, o la rimozione municipale delle statue confederate a Richmond esprimono un tentativo istituzionale di cambiare la memoria e l'immagine delle due città, e quindi anche una certa convergenza di prospettive con gli abbattimenti messi in atto dai movimenti. In modo simile, il richiamo alla Statua della Libertà da parte delle lotte femministe, così come la trasformazione del Lincoln Memorial in un «punto di riferimento per le riflessioni nazionali di massa sulle questioni di giustizia razziale»²⁸ segnalano l'uso dei monumenti per mettere in discussione ordinamenti simbolici e di potere.

In generale, entrambi i libri evidenziano come l'uso dei monumenti sia talora andato in direzioni che divergevano dagli intenti di coloro che li avevano eretti. La loro storia si configura in tal modo anche come storia di quelli che Nancy Fraser ha definito «subaltern counterpublics», e quindi dei tentativi di risignificare lo spazio pubblico attraverso la circolazione di contro-narrazioni. Come evidenzia Testi, questa dimensione creativa riguarda gli stessi atti di distruzione delle statue, la cui rimozione, più che avere una valenza iconoclasta, ha l'obiettivo di «erigere nuove icone»²⁹. È però soprattutto attraverso la creazione di nuovi monumenti che si è tentato di esercitare un potere sulla memoria collettiva, proponendo opere che commemorano le vittime (è il caso – citato sia da Testi che da Lorini – del National Memorial for Peace and Justice), o che provocano l'osservatore. Su questo, è soprattutto Testi ad aprire una riflessione sull'anti-monumentalismo come processo di ideazione di nuove tipologie monumentarie improntate, più che a fissare il «peso della memoria», a «rigettarlo fra i piedi dei cittadini»³⁰.

²⁵ Rage Against the Machine, *Take the Power Back*, <https://www.youtube.com/watch?v=qKSNA4b0>.

²⁶ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 219.

²⁷ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 11.

²⁸ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 43.

²⁹ Ivi, p. 10.

³⁰ Ivi, p. 220.

«The Times They Are A-Changin'»³¹

Fare e disfare i monumenti – ci dice Testi – «sono due facce della stessa medaglia»³². Se la messa in discussione pubblica di un monumento ha il merito di fare luce sulle sue omissioni, qualsiasi atto di rimozione o di contro-monumentalismo non può che configurarsi come un gesto anch'esso di canonizzazione selettiva e quindi essere soggetto ai limiti dei processi di memorializzazione. È nel riconoscimento di tali limiti che interviene l'indagine storica ed è qui che risiede, in ultima istanza, il maggiore pregio delle analisi condotte da Lorini e Testi, ossia nel delineare domande laddove la memoria proclami certezze. Entrambi gli studiosi sollevano alcuni importanti interrogativi che accompagnano i processi di colonizzazione o decolonizzazione dell'immaginario pubblico: può una contro-narrazione acquisire visibilità senza essere assorbita entro una narrazione dominante e di conseguenza generare nuove e ulteriori controversie? Quali sono le effettive implicazioni, in termini di cambi di mentalità, della rimozione o del trasferimento di un monumento? Ma soprattutto, «si può aprire un dibattito senza rimuovere le statue?»³³ I due storici sollecitano in questo modo una fruizione dei monumenti che non è semplicemente «non banale», ma anche critica: contro la loro apparente staticità statuaria, ne rivelano l'effettiva plasticità. Insomma, i tempi cambiano, e con loro i monumenti.

Ma proprio perché i monumenti continueranno a essere contesi, a mentire e dare fastidio, a scrivere e riscrivere storie e memorie, l'impegno per investigarne e re-imperarne la storia deve essere costante.

(S)colpire la storia degli Stati Uniti?

Stefano Luconi – Università degli Studi di Padova

Il 24 agosto 2024, a Decatur, in Georgia, nello stesso luogo dove fino a quattro anni prima sorgeva un obelisco innalzato in onore dei soldati e dei marinai della Confederazione sudista, è stata inaugurata una statua di John Lewis, celebre attivista afroamericano e membro democratico della Camera dei Rappresentanti di Washington dal 1987 al 2020³⁴. Questo episodio ha segnato uno degli sviluppi più recenti di quei periodici fenomeni di iconoclastia e di conflitto sulle rappresentazioni negli spazi pubblici che hanno caratterizzato la storia degli Stati Uniti fin dalla loro costituzione in nazione sovrana nel 1776. È stato, infatti, sostenuto che gli Stati

³¹ B. Dylan, *The Times They Are A-Changin'*, https://www.youtube.com/watch?v=90WD_ats6eE.

³² Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 8.

³³ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 77.

³⁴ A. Holpuch, *In the New South John Lewis Gets a Statue*, in «New York Times», 19 August 2024, p. 16.

Uniti siano sorti anche attraverso «un gesto iconoclasta»: la demolizione della statua del sovrano inglese Giorgio III, collocata nel parco newyorkese di Bowling Green, non appena il 9 luglio 1776 si diffuse in città la notizia della ratifica della dichiarazione d'Indipendenza³⁵.

Su tali dinamiche ormai plurisecolari esiste una consolidata e vasta storiografia statunitense³⁶. Complice l'eco globale dell'abbattimento e della rimozione di monumenti dedicati a personalità della Confederazione, quali forme di protesta che nel loro ciclico manifestarsi questa volta sono state innescate dall'uccisione di George Floyd il 25 maggio 2020, l'onda lunga di tali interessi di ricerca è giunta in Italia con le monografie di Alessandra Lorini e Arnaldo Testi. Non che i due volumi siano degli *instant books*, sebbene soprattutto il primo ricorra con frequenza ad articoli e contributi di media odierni. Entrambi gli autori, infatti, si sono cimentati da tempo in indagini sulle memorie materiali³⁷. Nondimeno, la quasi contemporanea uscita di due libri su una stessa tematica, in un panorama editoriale italiano generalmente distratto verso le vicende d'oltreatlantico, fa inevitabilmente pensare all'influenza dell'attualità sulla loro pubblicazione.

In ogni caso, le due monografie collocano le diatribe degli ultimi anni in una prospettiva di ampio periodo. Entrambe le ricostruzioni, infatti, muovono dalla distruzione della statua di Giorgio III per arrivare ai nostri giorni. Nel delineare tale panoramica, gli autori concordano nel concludere che i monumenti non si configurano come una presentazione oggettiva degli avvenimenti di cui si intende tramandare la memoria, ma danno forma all'interpretazione di specifiche vicende che i committenti vogliono trasmettere al pubblico. Proprio per comunicare anche a livello terminologico il senso di questa costruzione soggettiva del passato, enfatizzandone la dimensione spettacolare e teatrale, Lorini definisce «scene» i cinque capitoli in cui espone i risultati della sua ricerca³⁸. Da questo punto di vista, però, sarebbe stato utile se Lorini e Testi avessero prestato maggiore attenzione al contenuto dei bandi per la realizzazione dei progetti, ai soggetti scartati e ai criteri adottati per la scelta tra i diversi bozzetti presentati, anziché limitarsi ad approfondire soprattutto i diversi aspetti del dibattito pubblico, sia nella fase della decisione

³⁵ M. Fraser, *Monumental Fury. The History of Iconoclasm and the Future of Our Past*, Prometheus Books, Lanham, 2022, p. 104.

³⁶ Cfr., per esempio, K. Savage, *Monument War. Washington, D.C., the National Mall, and the Transformation of the Memorial Landscape*, University of California Press, Berkeley, 2009; W. Bellion, *Iconoclasm in New York. Revolution to Reenactment*, Pennsylvania State University Press, University Park, 2019; E.L. Thompson, *Smashing Statues. The Rise and Fall of America's Public Monuments*, Norton, New York, 2022.

³⁷ A. Lorini, *Rituals of Race. American Public Culture and the Search for Racial Democracy*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1999; A. Testi, *Capture the Flag. The Stars and Stripes in American History*, New York University Press, New York, 2010.

³⁸ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 14.

di erigere un monumento, sia in occasione dell'inaugurazione, sia al momento dell'eventuale contestazione delle singole opere e delle loro implicazioni.

Un altro elemento che i due libri mettono in luce è il concetto dello spazio pubblico quale uno dei molteplici ambiti in cui prendono vita contrapposizioni e scontri, non necessariamente fisici (anche se i disordini tra contrari e favorevoli alla rimozione della statua del generale confederato Robert E. Lee a Charlottesville in Virginia portarono all'uccisione di Heather Heyer, un'attivista per i diritti civili, il 12 agosto 2017³⁹), tra narrazioni contrastanti della storia statunitense nonché tra visioni divergenti sulla natura della società americana e su chi abbia titolo per farne parte. A giudizio di Lorini e Testi, quindi, l'iconoclastia non può essere ridotta a un complesso di meri gesti vandalici, bensì deve essere vista come una serie di sforzi per divulgare un'interpretazione alternativa del passato che faccia uscire le minoranze dal cono d'ombra e dalla condizione di subalternità in cui sono state a lungo relegate e che le renda le coprotagoniste delle vicende storiche del Paese. Ad esempio, Lorini e Testi convergono nel valutare la contestazione delle statue dei leader militari e politici della Confederazione come un rifiuto del suprematismo bianco espresso da tali monumenti, eretti non a caso non alla fine della guerra civile ma tra il 1890 e il primo dopoguerra, cioè nel periodo di sviluppo e consolidamento della segregazione razziale nel Sud.

Lorini si concentra principalmente su una dialettica volta alla realizzazione di uno spazio pubblico antirazzista e decolonizzato, riscattato da un immaginario «predominantemente bianco e maschile»⁴⁰. Analizza così quattro casi di studio: la selezione delle statue di personalità rappresentative di ciascuno Stato dell'Unione da esporre nella sede del Congresso a Washington, le controversie sui monumenti degli esponenti sudisti, la disputa sulle statue di Cristoforo Colombo e la diatriba sul monumento equestre del presidente Theodore Roosevelt antistante l'American Museum of Natural History di New York. Tutte queste questioni sono affrontate per mettere in luce come le minoranze etniche e razziali abbiano innescato tali polemiche allo scopo di rivendicare la legittimità della loro presenza negli Stati Uniti su un piano di parità con l'establishment di ascendenza europea. Viene così posto l'accento, per esempio, sul fatto che la collezione del Campidoglio si è aperta a bronzi di personalità native americane, come la scrittrice paiute Sarah Winnemucca per il Nevada, in seguito a richieste delle nazioni autoctone, mentre le pressioni della comunità nera hanno indotto la Florida a sostituire la scultura del generale confederato Edmund Kirby Smith con quella di Mary McLeod Bethune, educatrice afroamericana e attivista per i diritti civili. In maniera analoga, la statua di Roosevelt è stata rimossa perché l'iconografia del presidente a cavallo sovrastante un

³⁹ H. Spencer, *Summer of Hate. Charlottesville, USA*, University of Virginia Press, Charlottesville, 2018, p. 14.

⁴⁰ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 124.

nativo americano e un afroamericano a piedi è stata considerata una inopportuna celebrazione del suprematismo bianco. La complessa percezione dei monumenti di Colombo, invece, per Lorini, attesta il mutamento del simbolismo associato al navigatore nel corso del tempo e lo rende un modello paradigmatico della rinegoziazione del significato di altri protagonisti dello spazio pubblico. Esaltato dagli statunitensi dopo la guerra d'Indipendenza per farne un prototipo dell'identità nazionale estraneo alle radici britanniche che la neonata nazione americana aveva appena voluto recidere, Colombo fu valorizzato a partire dalla fine dell'Ottocento dagli immigrati italiani e dai loro epigoni in ragione dei suoi presunti natali genovesi per confutare le teorie xenofobe che li tacciavano di essere inassimilabili e quindi indesiderabili, ma è poi diventato la detestata personificazione del genocidio delle popolazioni autoctone e dell'espropriazione delle loro terre da parte degli europei.

Testi allarga la sua trattazione ad altri gruppi a lungo discriminati e in posizione subalterna nella società statunitense quali il movimento LGBTQ+ e quello operaio, che hanno pure loro conquistato una fetta di spazio pubblico con, ad esempio, lo Stonewall National Monument, per ricordare la rivolta del 28 giugno 1969 a New York contro gli agenti di polizia che angariavano gli avventori di un locale newyorkese ritrovo di gay, e lo Haymarket Memorial, per commemorare le vittime della repressione abbattutasi contro gli anarchici dopo che alcuni di loro vennero indicati come i responsabili di un attentato dinamitardo a Chicago il 4 maggio 1886. Soprattutto si sofferma sulla dimensione del genere, tracciando il faticoso riconoscimento del protagonismo femminile negli spazi pubblici dalle suffragiste alla militante afroamericana per i diritti civili Rosa Parks, celebrata per aver contestato la segregazione razziale nei trasporti in quanto si era rifiutata di alzarsi da un posto riservato ai bianchi su un autobus. Testi prende in considerazione anche i monumenti dedicati a presidenti e militari, questi ultimi quali rappresentazioni che contribuiscono ad alimentare una sorta di religione civile.

In riferimento campagna per rimuovere il monumento di Lee a Charlottesville, il presidente Donald J. Trump esprime la propria tristezza nel «vedere la storia e la cultura della nostra grande nazione fatte a pezzi»⁴¹. Tuttavia, Lorini e Testi non leggono l'eliminazione di alcune statue sgradite come un attacco contro la storia e ridimensionano la portata della *cancel culture* – intesa come una richiesta di sopprimere elementi del passato che sono ritenuti offensivi e inappropriati nel presente⁴² – per quanto concerne la sua applicazione allo spazio pubblico. La valutazione non riguarda meri dati quantitativi, benché Testi osservi che «i monumenti davvero cancellati, in un modo o nell'altro, sono stati intorno ai trecento, lo 0,6%

⁴¹ Trump cit. in P. Rucker, C. Leonning, *A Very Stable Genius. Donald J. Trump's Testing of America*, Penguin Press, New York, 2020, p. 154.

⁴² Su questo dibattito, cfr. C. Rizzacasa d'Orsogna, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Laterza, Roma-Bari, 2022.

dei 50.000 *and counting* che punteggiano il Paese»⁴³. Secondo gli autori, più che ricordare la storia, i monumenti ne esaltano taluni aspetti, nascondendone deliberatamente altri. Per questo motivo, le statue sono «bugiarde», come recita il titolo della monografia di Lorini. La loro ideazione e realizzazione, pertanto, sono già di per sé stesse una riscrittura del passato, cioè atti in sostanza non dissimili dalle azioni di chi vuole la rimozione dei monumenti o li abbatte. Un caso emblematico di cancellazioni dalla memoria storica, a cui Lorini accenna appena e che è stato recentemente richiamato in dettaglio da Eric Foner⁴⁴, è quello del generale confederato James Longstreet, considerato uno dei maggiori strateghi militari del Sud. Rispetto a Robert E. Lee, al quale sono stati dedicati 59 monumenti, Longstreet può vantare uno solo, inaugurato tra l'altro nel 1998, oltre alla statua posta sulla propria tomba, a causa della constatazione che la sua difesa dell'integrazione razziale e del diritto di voto degli afroamericani dopo la guerra civile lo rese improponibile come simbolo del suprematismo bianco, a differenza di altri comandanti sudisti.

In tale ottica, i due volumi dedicano spazio a quelli che potrebbero essere considerati monumenti riparatori di omissioni del passato e che per Lorini si configurano come un «antidoto» e una «contronarrazione»⁴⁵. In entrambe le monografie, infatti, trova posto il National Memorial for Peace and Justice di Montgomery in Alabama, eretto in ricordo delle vittime afroamericane dei linciaggi perpetrati dai suprematisti bianchi. Quella di Testi include pure alcune pagine sulla statua che a Rochester raffigura in piedi Frederick Douglass, l'abolizionista nero che si era lamentato perché l'Emancipation Memorial di Washington ritraeva il presidente Abraham Lincoln nell'atto di liberare uno schiavo inginocchiato davanti a lui, una posa paternalistica che lasciava gli afroamericani in una posizione di sottomissione e sminuiva il loro contributo alla propria emancipazione. Al riguardo, Testi mette in evidenza come sia specificamente lo stare in piedi la postura che meglio si identifica con l'autonomia per gli afroamericani. Così anche Rosa Parks finisce per alzarsi metaforicamente dal sedile su cui era stata ritratta seduta dagli artisti bianchi ed è presentata in piedi davanti al posto vuoto dell'autobus, consapevole di avere «acquisito la libertà di muoversi sulle sue gambe», quando a immortalarla a Grand Rapids in Michigan è uno scultore afroamericano, Ed Dwight⁴⁶.

Sebbene Lorini si chieda un po' di sfuggita quali siano «i criteri di giustizia da applicare all'arte pubblica quando questa rappresenta momenti della storia della schiavitù, dell'espropriazione delle terre e della discriminazione razziale»⁴⁷, prescinde dagli intenti degli autori interrogarsi sulla destinazione dei monumenti

⁴³ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 7.

⁴⁴ E. Foner, *A Traitor to the Traitors*, «The Atlantic», December 2023, pp. 103-107.

⁴⁵ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., pp. 119, 121.

⁴⁶ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 87.

⁴⁷ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 123.

contestati, se vadano cancellati come successe alla malcapitata statua di Giorgio III oppure debbano essere ricollocati al di fuori degli spazi pubblici in ambienti dove sia possibile contestualizzarne la genesi depotenziando al tempo stesso le funzioni per le quali erano stati concepiti. *Le statue bugiarde e I fastidi della storia* non si propongono di presentare soluzioni né di dare un contributo a ridisegnare gli spazi pubblici. Eppure la lettura di queste monografie può fornire spunti di riflessione per il dibattito che, sulla falsariga delle vicende statunitensi, si è aperto anche in Italia riguardo alla sorte delle vestigia pubbliche di passati scomodi⁴⁸. Più in generale, Lorini e Testi aiutano a capire le ragioni di una controversia sui monumenti che risulta un'utile cartina di tornasole per cogliere i cambiamenti culturali e politici intercorsi nella società statunitense. In tal senso, oltre a fornire un esempio di come l'americanistica italiana sia in grado di tenersi al passo con gli sviluppi della storiografia statunitense, offrono utili elementi di valutazione in chiave comparativa con la realtà italiana.

America iconoclasta: dal Balbo Monument di Chicago al monumento a Colombo di Minneapolis

Marco Sioli – Università degli Studi di Milano

Un viaggio a Chicago per partecipare a un convegno mi porta a visitare uno dei monumenti su cui si è soffermato Arnaldo Testi nel suo ultimo lavoro *I fastidi della storia*. Si tratta del *Balbo Monument*, una colonna alta quattro metri proveniente dall'antico porto romano di Ostia, che celebrava l'impresa dell'aviatore Italo Balbo che nel 1933, nel centenario di fondazione della città, guidò una squadra di idrovolanti dall'Italia alle rive del lago Michigan⁴⁹. Il monumento, dono dell'Italia fascista, fu collocato l'anno successivo a sud di Grant Park, il parco dedicato a Ulysses Grant, il celebre generale della Guerra civile e 18° presidente degli Stati Uniti. Scrive Testi che il monumento appare oggi «come una spina [...] conficcata in gola alla città»⁵⁰. Le intemperie lo hanno danneggiato e nuovi leader civici afroamericani e ispanici ne hanno chiesto la rimozione incontrando però l'opposizione degli italoamericani. Le cose oggi sono nettamente peggiorate: le iscrizioni sono oramai completamente perse e la boscaglia che lo circonda in poco tempo finirà per distruggere una colonna di epoca romana autentica che ben figurerebbe all'interno del vicino Art Institute of Chicago. Di colonne posticce il parco più a nord, il Millennium Park, ne

⁴⁸ Cfr., ad esempio, S. Wynn Schwartz, *In the Name of Destà. Activism, Corporeality, and «Post-colonial Pathways»*, in «Journal of Postcolonial Writing», 58 (2022), 3, pp. 669-683; T. Montanari, *Le statue giuste*, Laterza, Bari-Roma, 2024; e, almeno in parte, *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di G. Albanese e L. Ceci, Viella, Roma, 2022.

⁴⁹ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 210.

⁵⁰ Ivi, p. 8.

è pieno: una ventina in stile dorico posizionate a peristilio semicircolare attorno a una fontana e illuminate con luci al LED con continui cambi di colore, una replica di un monumento che aveva la stessa collocazione all'angolo di Michigan Avenue e Randolph Street tra il 1917 e il 1953.

Questo incipit ci porta a considerare, come fanno i nostri due autori, la facilità con cui vengono ripensati, tolti o aggiunti i monumenti storici negli Stati Uniti d'America. Un altro esempio ce lo racconta Alessandra Lorini in *Le statue bugiarde*: su una collina al centro della città di Montgomery nell'aprile 2018 è stato inaugurato il National Memorial for Peace and Justice. La capitale dell'Alabama, che è stata uno dei centri del commercio di schiavi nazionale, ha scelto così di trasformare il luogo dove gli afroamericani erano venduti in un memoriale della violenza subita prima della fine della schiavitù e dopo il *Juneteenth*, il 19 giugno 1865, data riconosciuta come festa nazionale dal presidente Joe Biden per celebrare la fine della schiavitù. Da un lato un monumento in bronzo che raffigura sette schiavi in catene a dimensione naturale e dall'altro il nome degli afroamericani linciati tra il 1877 e il 1950 raccontati in ottocento stele di acciaio pendenti dal soffitto, ognuna delle quali riporta il nome di una contea e quello delle persone vittime del terrorismo razziale: una modalità che evoca l'immagine di un corpo impiccato e bruciato pendente da un albero⁵¹.

Con l'abilità che caratterizza gli storici d'area, i nostri due autori si muovono tra la storia moderna e la storia contemporanea per raccontarci il destino dei monumenti americani a partire dall'abbattimento della statua di re Giorgio III a New York. Cinque giorni dopo la Dichiarazione di indipendenza i patrioti, meglio noti come *Sons of Liberty*, erano impegnati, come ci raccontano le litografie dell'epoca, a far cadere con delle corde il monumento che rappresentava il simbolo del dominio britannico nelle ormai ex colonie nordamericane. La statua fu decapitata e fatta a pezzi e in parte fusa per fabbricare palle per i moschetti dei soldati della Guerra d'Indipendenza.

Da questo momento appare chiara l'iconoclastia che si impone nei primi anni della Repubblica americana, un momento celebrato da una riflessione dell'ex presidente John Quincy Adams che nel suo diario annotava l'11 dicembre 1831: «[...] la democrazia non ha monumenti, non conia medaglie, non porta la testa di un uomo sulle monete, la sua stessa essenza è iconoclasta»⁵². La figura di John Quincy Adams in quegli anni era però ormai oscurata da quella di Andrew Jackson, uomo del popolo e fondatore del Partito democratico, che lo avvicendò per due mandati come settimo presidente degli Stati Uniti. Nel 1853, otto anni dopo la sua morte, il Congresso scelse di dedicargli una statua in bronzo di fronte alla Casa bianca. Una statua in bronzo che vede Jackson impennare il suo cavallo e salutare

⁵¹ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 121.

⁵² Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 17.

con il cappello bicornio in stile napoleonico le truppe americane a New Orleans nel gennaio del 1816: per tutti ancora oggi Jackson rimane l'eroe di New Orleans, la battaglia che permise agli Stati Uniti di vincere la guerra del 1812 contro la Gran Bretagna. L'inaugurazione fu uno scandalo e una festa: per alcuni uno spettacolo da circo indegno di una democrazia e per altri un divertimento soprattutto per i bambini. L'accoglienza del pubblico portò il Congresso a commissionare sette anni più tardi allo scultore, Clark Mills, un nuovo bronzo dedicato questa volta a George Washington: se questa volta il cappello in testa non si notava granché, era la criniera del cavallo che stupiva: era infatti modellata sul dipinto di Jacques-Louis David del 1801 *Bonaparte valica le Alpi*⁵³.

Un'altra figura fondativa e iconica nel panorama delle statue è sicuramente Cristoforo Colombo. Sono gli immigrati italiani, ci racconta Lorini, a riscoprire il navigatore genovese in occasione del quarto centenario del viaggio con le tre caravelle. La grande esposizione mondiale ospitata a Chicago nel 1893, con un anno di ritardo rispetto alla data reale per problemi organizzativi, «divenne l'opportunità per celebrare l'emergere degli Stati Uniti come potenza mondiale»⁵⁴. Colombo troneggiava su un vascello situato nel bacino centrale, la corte d'onore, attorniato da figure allegoriche femminili che rappresentavano le virtù americane: l'industria e le arti. Se le due figure allegoriche reggevano i cavalli di una quadriga, «Colombo era il protagonista assoluto della scena, il primo attore» rappresentato in piedi alla guida del carro, «come un trionfante imperatore romano»⁵⁵. L'anno prima, anche New York aveva celebrato il navigatore genovese inaugurando proprio il 12 ottobre una statua in marmo di Carrara dello scultore siciliano Gaetano Russo. La statua alta quattro metri era posta sopra una colonna di undici metri trapassata in tre punti dalle rappresentazioni in bronzo delle caravelle. Con il basamento di granito di otto metri, il monumento misurava in tutto ventitré metri. Un'opera imponente collocata nell'angolo sudovest di Central Park. Solo nel 1905 fu progettata la piazza che circondava la statua che prese il nome di Columbus Circle.

Se Colombo continua a essere un simbolo dell'orgoglio italoamericano, la sua vita e il suo mito sono stati posti da qualche anno sotto la lente degli storici e del pubblico. La decostruzione critica del personaggio ha riportato l'attenzione sulle brutalità dei colonizzatori nei confronti dei nativi americani: non si era trattato di una scoperta di un continente ma di una conquista a cui è seguita un'invasione. Il termine genocidio è comparso nei documenti ufficiali con cui le amministrazioni cittadine hanno rimosso i monumenti dedicati a Colombo. Proprio l'anno 2020, scrive Lorini, «ha segnato il punto di non ritorno»⁵⁶. L'assassinio da parte della po-

⁵³ Ivi, p. 27.

⁵⁴ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit. p. 64.

⁵⁵ Ivi, p. 66.

⁵⁶ Ivi, p. 76.

lizia dell'afroamericano George Floyd a Minneapolis, in Minnesota, ha acuito i conflitti. Nella vicina St. Paul la statua di Colombo ha subito la stessa sorte di quella di Giorgio III a New York nell'epoca rivoluzionaria. Agganciata con delle corde attorno al collo la statua, eretta nel 1931, è finita sul selciato lasciando vuoto il piedestallo. L'azione è stata organizzata da una giovane folla che rappresentava non solo il movimento Black Lives Matter (BLM) ma anche l'American Indian Movement fondato a Minneapolis nel 1968. Uno dei suoi attivisti, Mike Forcia, arrestato per l'azione dichiarò che «il cambiamento di paradigma stava avvenendo ed era tempo che accadesse». Anche a Chicago le proteste di BLM e gli scontri con la polizia hanno fatto sì che la statua di Colombo a Grant Park fosse rimossa dall'amministrazione della sindaca afroamericana Lori Lightfoot⁵⁷.

Anche il libro di Testi si sofferma ampiamente sulle statue di Colombo raccontandoci che sono stati una quarantina i monumenti abbattuti o rimossi. Quella del celebre Frederick August Bartholdi, autore anche della Statua della libertà, collocata nel 1893 a Providence, Rhode Island, è stata vandalizzata con vernice rossa e con la scritta «Stop celebrating genocide» nel 2019 e quindi rimossa l'anno successivo. Un'altra statua di Colombo in marmo di Carrara è stata gettata nelle acque del porto di Baltimora e «restituita all'oceano da cui era venuto»⁵⁸. Il 2020, scrive ancora Testi, fu un anno tragico per un centinaio di statue di eroi che avevano combattuto con l'esercito confederato: ne restarono in piedi circa settecento. Non fu un massacro totale ma «l'impatto sull'opinione pubblica fu straordinario, un impatto in gran parte scandalizzato nell'immediato, in qualche modo educativo sul più lungo periodo». Se la reazione violenta è stata il comportamento immediato con lo scontro tra le opposte fazioni, i repubblicani bianchi del Sud pronti a difendere lo *status quo* e i democratici e le minoranze che chiedevano un cambiamento profondo con la rimozione totale, l'opinione pubblica americana si è poi spostata verso atteggiamenti più comprensivi e riformatori. Per la maggior parte degli intervistati in un sondaggio del 2022 era importante cambiare il contesto spaziale delle statue, non tanto una distruzione iconoclasta, ma una loro musealizzazione oppure l'aggiunta in loco di targhe con spiegazioni storiche⁵⁹.

Per Lorini «allora come oggi i conflitti sulle statue sono lotte di potere»⁶⁰, gesti iconoclasti delle nuove classi sociali che si sono affermate con il passare degli anni che scelgono di cancellare con violenza uno scomodo passato. Riflettere su questi marmi e bronzi, che commemorano «prevalentemente maschi bianchi, perlopiù proprietari di schiavi, colonizzatori e gloriosi generali»⁶¹ è il compito di questi due

⁵⁷ Ivi, p. 77.

⁵⁸ Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 216.

⁵⁹ Ivi, p. 217.

⁶⁰ Lorini, *Le statue bugiarde*, cit., p. 11.

⁶¹ Ivi, p. 12.

volumi agili nella lettura e profondi nei temi sollevati. Corredati da immagini preziose che fotografano le trasformazioni dei monumenti negli Stati Uniti, nel libro di Testi anche a colori, i due volumi ci mostrano statue dell'inizio del Novecento, come a Richmond, in Virginia, il monumento bronzeo dedicato al generale confederato J.E.B. Stuart, uno dei più giovani e abili comandanti di cavalleria dell'esercito confederato, che è stato rimosso insieme al suo splendido cavallo sempre nel 2020. Rimane la profonda tristezza di vedere un piedistallo senza la statua e senza nemmeno una spiegazione sul motivo per il quale la statua è stata rimossa: la perdita di una storia anche artistica e della sua epicità, che non sfignerebbe appunto in un museo, ma anche l'impossibilità di riflettere sugli errori del passato.

Arnaldo Testi suggerisce un altro modo per uscire da questa frattura apparentemente insanabile. «Dalla monumentalità come occupazione autoritaria dello spazio pubblico» si può uscire non solo distruggendo i monumenti contesi «ma anche creandone di nuovi e diversi»⁶². Questi nuovi monumenti, definiti antimonumenti, avrebbero il dovere civile di ricordare abbandonando le dimensioni figurative imponenti ed entrando in nuovi territori estetici, i territori del minimalismo e dell'astrattismo. Dovrebbero essere dialogici e non elargire lezioni dall'alto con giudizi chiusi, stimolare le riflessioni e la discussione. Sono diversi gli esempi che ci sottopone, a partire dal *Vietnam Veterans Memorial* di Maya Lin del 1981 sino al *National September 11 Memorial*, inaugurato nel 2011 a New York. E poi gli *Inverted Monument* dell'artista di origini coreane Do Ho Suh che hanno alla base del piedistallo centinaia di piccole statue di tutte le razze e di tutte le etnie con il chiaro messaggio che la dimensione eroica sta nelle masse, «le figure pubbliche realmente importanti» sono coloro che guardano il monumento⁶³.

In queste riflessioni sugli antimonumenti di Arnaldo Testi, il mio pensiero va al *National Memorial for Peace and Justice* di Montgomery, in Alabama, citato da Alessandra Lorini e di cui abbiamo parlato all'inizio. Pannelli che raccontano le storie di individui linciati e ottocento stele di acciaio pendenti dal soffitto come stalattiti che evocano l'immagine di corpi impiccati ad alberi, come il frutto strano (*strange fruit*) raccontato da Billie Holiday nell'omonima canzone. Questo per dire che i due libri si intersecano e si integrano vicendevolmente muovendosi con originalità tra la storia contemporanea e quella moderna, senza disdegnare l'attualità. La sensibilità e le esperienze dei due storici d'area, che a volte si rivelano anche cronisti, si compendiano per proporci una riflessione globale sui monumenti americani e le loro contro narrazioni. Una lettura che può favorire un processo di dialogo e riconciliazione in una nazione perennemente divisa, e allo stesso tempo cercare di creare una memoria pubblica più inclusiva.

⁶² Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 220.

⁶³ Ivi, p. 224.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di luglio 2025
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

COPERTINA

- 7** **“Il Moro” in camicia rossa. L’universalismo garibaldino nella biografia di un ex schiavo afroamericano**
Alessandro Bonvini

RICERCHE

- 12** **Lessico della barbarie ad Haiti: tra demonizzazione coloniale e riappropriazioni dei colonizzati (1791-1820)**
Leonardo Quadrio
- 37** **A scuola di democrazia. Riviste pedagogiche mazziniane tra Italia e Gran Bretagna (1830-1844)**
Michele Finelli
- 60** **«Londra è ben grande? Eppure, non si parla che di me!» Adelaide Ristori, una celebrità oltremarina**
Ginevra Villani
- 85** **Reprimere e legittimare. Luigi Ajossa nel Mezzogiorno borbonico, 1848-1860**
Irene Polimeni

CANTIERI DEL LUNGO OTTOCENTO

- 106** **La flora degli italiani. Geografia, selezione e rappresentazione della botanica nel Risorgimento**
Elisa Bassetto
- 111** **Nations at Arms. Istituzioni pubbliche, violenza politica e società civile nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo**
Andrea Marino
- 115** **Ricerche di Daniele Cal, Andrea Bertolino, Francesco Sosso, Federico Ricci, Silvia Benini**

CARTE E QUARANTOTTO

- 126** **Il dottore in guerra. Violenze sessuali e saperi medico-legali nel Mezzogiorno in armi (1860-1865)**
Lucia Aprile

SCAFFALE APERTO

- 150** **Monumenti e memoria negli Stati Uniti d’America**
Una discussione su Arnaldo Testi, *I fastidi della storia* e Alessandra Lorini, *Statue bugiarde*
Interventi di Fulvio Conti, Giulia Crisanti, Stefano Luconi, Marco Sioli
A cura di Simona Berhe

ABBIAMO VISTO

- 172** **L’estetica non basta. Sul cortocircuito tra storia e rappresentazione in *Le Déluge* di Jodice**
Giulia Corrado

- 179** **Lidia Poët. La legge non è uguale per tutte**
Alessia Francesca Casiraghi

ABBIAMO LETTO

- 190** Albergoni 2024 (C. Pinto); Breccia 2024 (E. Beri); Castaldi-Gallia 2023 (G. Tatasciore); Cinnella 2018 (E. Cerroni); Contes-Fruci-Pellegrinetti 2024 (G.M. Scanu); Elster 2023 (E. Bianchini); Levati 2024 (E. Baccini); Maréchaux 2024 (M.G. Stranieri); Prévot 2024 (A. Forte); Tasca 2024 (T. Plebani); Tatasciore 2022 (F. Casales); Trovalusci 2023 (G.B. Boggione)

- 229** CONTENTS AND ABSTRACTS

- 237** REFEREES DELLE ANNATE 2023 E 2024

ISBN 978-88-498-8621-4



9 788849 886214

€ 18,00